

LA NOVITA' DI GIORGIO DE MARIA AL GOBETTI

Fantascienza sociologica in «Apocalisse su misura»

La polemica è contro la società contemporanea, la sua organizzazione politica ed economica che crea l'uomo-massa

● Una città del prossimo futuro, o forse di oggi. Fabrizio, giovane laureato, si innamora — come del resto tutti i suoi concittadini — di Manuela, una stella della pubblicità televisiva, nota ai più soltanto dalle immagini dello schermo e da quello che ne raccontano i giornali. Per poterla avvicinare, si rivolge alla smisurata industria pubblicitaria da cui Manuela è amministrata; viene assunto e adibito al conteggio dei «poussoirs» del-

la divina. Il piano di investimenti pubblicitari prevede a un certo punto che Manuela faccia un clamoroso raid aereo sino nell'Uruguay; per rendere il viaggio più eccitante, è stabilito che alcuni ammiratori la seguano pilotando ciascuno un aereo. Non a tutti è data però la benzina sufficiente per portare a termine il viaggio; la società pubblicitaria sceglierà segretamente il «divo» meritevole di raggiungere, unico, Manuela, e quindi di fare con lei il giro propagandistico dell'Uruguay. Gli altri periranno in mare. Il rischio è noto e accettato da tutti. Tradizionalmente, nel gruppo delle vittime vengono inseriti alcuni spasimanti di Manuela i quali, nell'inutile speranza di esserle vicini, si sono impiegati nella grande azienda. Sarà proprio uno di questi che, per un errore materiale, risulterà vincitore al posto di un famoso giocatore di pallone. Poco male, che in breve volgere di ore la società pubblicitaria sarà riuscita a creare intorno a questo oscuro e mediocre impiegato un alone di fumettistica leggenda.

Un segreto

Intanto Fabrizio, che non è stato fra i prescelti, scopre casualmente che Manuela non è una persona determinata; l'azienda infatti, «alleva» un numeroso gruppo di ragazze a cui, di volta in volta, presta il nome e la fama di Manuela. Di fatto Manuela non esiste: l'idolo è intercambiabile, non ha volto; un esercito di ragazze uguali, volgarotte e sciocche, ne fanno le veci. A questo punto però la scoperta non fa quasi più alcun effetto sul nostro eroe; inserito nel «ciclo produttivo», egli non ha più bisogno di «ideali», è ormai soltanto un funzionario dell'azienda: l'averne scoperto un segreto gli servirà per una più rapida carriera.

Questa, in sintesi, la trama di «Apocalisse su misura», la novità di Giorgio De Maria che la Stabile di Torino ha messo in scena al Teatro Gobetti. L'epilogo trae le ovvie conclusioni della commedia (e perciò appare alquanto superfluo), mostrandoci un esemplare tipico della società in cui si svolgono queste curiose avventure, una specie di manichino dai riflessi completamente condizionati, sinistro e indifeso, su uno sfondo sonoro che con le parole dell'apocalisse giovannea annuncia la fine del mondo.

La trasparenza dei significati mi esime quasi dal commentare questo saggio di fantascienza sociologica, ormai purtroppo ai limiti della realtà. La polemica è contro la società contemporanea, la sua organizzazione politica ed economica che crea l'uomo-massa, cioè l'uomo perfettamente identificato con il suo ruolo sociale, manovrato dalla pubblicità, opaco e insincero quanto più ostenta spontaneità: Manuela è l'emblema di questa civiltà dei consumi, la sirena della mistica volgare del successo, il miraggio della cultura di massa che attraverso radio cinema giornali TV ci bombardano quotidianamente.

Satira

E' inoltre facile cogliere la satira alla psicotecnica aziendale (assunzione di Fabrizio), quella al mito della competitività, per il quale — per dirla col Riesman — una società ormai completamente eterodiretta immagina o finge di essere ancora autodiretta, padrona del proprio destino, mentre invece i destini individuali sono tutti manovrati dal di fuori (la gara tra i «fans» di Manuela); l'intuizione che questa civiltà disumana divorava le sue vittime, le quali peraltro sono condizionate al punto che vogliono farsi divorare (anche gli alti dirigenti dell'azienda, la «vecchiaia bruciata», sono uomini-massa come tutti gli altri): il tutto accentrato intorno al fenomeno dell'industria, pietra di paragone dell'alienazione capitalistica (e la storia di Fabrizio può essere letta benissimo come la storia dell'amore deluso e fuorviato degli intellettuali per l'industria) e, nell'industria, della pubblicità, che è davvero il segno dell'insufficienza del nostro tempo incapace di darsi un senso: il modo in cui nascono, o meglio vengono fabbricate.

lia un romanzo di Zolla, «Cecilia o la disattenzione», scritto in chiave di un sarcasmo sofisticato e raggelante, lo ha trattato di recente nel modo più esplicito. Paradossalmente, mi vien fatto di pensare che una critica radicale della cultura di massa vorrebbe che questo tema non fosse divulgato; esso rischia di entrare nel circuito del consumo e quindi di essere esorcizzato nel momento stesso in cui entra a far parte del patrimonio delle idee «reques». O altrimenti, l'unico modo per trattarlo dovrebbe essere quello della protesta irritante al punto da rimanere fastidiosamente in gola al pubblico pagante.

Il che non mi sembra sia il caso del simpatico, agile pamphlet teatrale di De Maria, il quale qua e là ricorda l'ironia amabilmente corrosiva di certi testi di Flaia-

no, e in complesso appare come una satira divertente e spiritosa ma non particolarmente acra.

Situazioni

Non è il caso di parlare di personaggi, giacché il dramma, diciamo così, è un dramma di situazioni. E tuttavia, prendere alla lettera la natura di manichini di questi esponenti della «società opulenta» e farli parlare con il linguaggio anonimo e banale che in effetti loro si addice, mi sembra che non risolva il problema espressivo che in un lavoro, il quale affronti un tema di questo genere, è certamente essenziale. Perché, infine, se si vuol restare nella storia, evitando di opporre alla mitologia della società di massa gli astratti furori di una altra mitologia a base aristocratica, bisogna pur ammettere che anche gli uomini massificati hanno un'anima; l'esplorazione-denuncia di questo opaco oltretomba è ancora da realizzare pienamente a teatro. E non è detto che la strada migliore non sia quella di sottolineare, fuori di ogni residuo psicologico, il carattere integralmente marionettistico di una società che è l'anticamera dell'apocalisse; ma anche in questo caso occorrerebbe una forza allucinatoria che manca ad «Apocalisse su misura». A me sembra che De Maria non abbia avuto il coraggio di saltare il fosso, incerto fra la satira di costume, fondata su un'efficace attitudine mimetica rispetto alla società che vuole rappresentare, e la tragedia intima di quella società.

Pur con queste limitazioni, «Apocalisse su misura» è uno spettacolo che val la pena di vedere, non solo perché rappresenta un saggio di teatro impegnato in una direzione storicamente significativa, ma anche per la felice invenzione teatrale e la graffiante precisione di certi effetti di una comicità riflessa e risentita. Tanto più che la regia di Roberto Guicciardini, intelligentemente tesa ad un lucido evidenziamento dei significati del testo, ha saputo imprimere alla recitazione degli attori una intonazione tutta meccanica e caricata, e perciò intensamente sinistra, portando così in luce la vocazione espressionistica che, inespresa, circola in questo testo. Il Salines è stato un Fabrizio candido e svanito, succube prima di una madre possessiva (Wilma D'Eusebio) e poi dell'apparato industriale che lo fagocita; l'Oppi, lo Schi-

rinzi e il De Berardinis, i dirigenti della società, hanno trovato i toni di una grottesca, invasata gravità; Carlo Bagno è stato l'uomo-massa dell'epilogo e ne ha tratteggiato in crescendo la sventurata insipienza; ottimo il Cavaliere nella parte del padre di Fabrizio, erede di una cultura umanistica ormai ridotta in briciole. Molto ben caratterizzati tutti gli altri attori, nel loro delirio inconsapevole.

Le scene, ispirate a un futurismo intenzionalmente ingenuo e macchinoso, erano di Silvano Falloni; le musiche di Giancarlo Chiamello. Qualche incertezza nel ritmo, da attribuire alla complessità della messa in scena, potrà certo scomparire nelle repliche. Il pubblico numeroso ha vivamente applaudito. Si replica.

Augusto Romano